

PREFAZIONE

La ricerca di Gianpiero Magnani costituisce un importante contributo nel percorso verso una piena comprensione delle dinamiche dell'agire politico, inteso come un progetto di crescita per la comunità. L'importanza del suo lavoro non sta semplicemente nella attenta e puntuale disamina delle varie dimensioni di tale percorso. L'autore delinea, infatti, con chiarezza, anche le tensioni che accompagnano lo sviluppo di un discorso politico coerente e credibile. In questo senso, il carattere dinamico della sua ricerca la rende particolarmente attuale e contribuisce ad animare il più ampio dibattito tra politologia e filosofia politica.

La politica deve offrire una risposta diversa che affronti i temi dell'ambiente e della pace, e anche dell'ingiustizia. Il lavoro di Gianpiero Magnani intende dare un contributo pensando la politica non come una lista di problemi, ma come un impegno preciso che rispetta la realtà nella sua complessità e si fa carico di guidarla.

Più che di una assenza di buone pratiche nel dibattito politico, le presenze non mancano, e questa ricerca affronta la difficoltà di riconoscere un pensiero politico che sia compiuto e orientato alle prossime generazioni, e non alla tornata elettorale più vicina.

Un pensiero che sia necessariamente espresso in termini laici, di cultura politica in modo da poter interloquire ad ampio raggio. Infatti, in questi tempi così complicati c'è un vuoto di elaborazione e di traduzione politica che arrivi fino alla proposta legislativa.

È quanto mai necessaria un'opera di mediazione culturale che i cittadini, associandosi tra loro, debbono compiere con responsabilità, e che va considerata come azione politica in senso pieno. Nel senso che precede la scelta di questo o quel partito. Ciò che oggi difetta è proprio questa elaborazione

che sta a valle del vissuto personale e associativo e a monte delle opzioni partitiche, e che comporta scelte di tipo politico.

La mancanza di luoghi di elaborazione politica è ancora più drammatica a causa della crisi dei partiti.

L'impegno per una elaborazione di pensiero è un servizio che come cittadini dobbiamo alla nostra "polis", ed esprime il senso di responsabilità di cui ci facciamo carico.

Dare contenuti è fondamentale, ma occorre anche compiere una scelta politica e sapere abitarla fino in fondo.

I contenuti devono trasformarsi in presenza.

Non credo che avere nostalgia del passato o puntare a nuovi contenitori rappresentino strade percorribili. Occorre misurarsi con la costruzione di una nuova cultura politica.

Se si parla di pensiero 'liberale', 'socialdemocratico', 'ecologista', 'conservatore', 'sovranista', 'populista' i più sanno più o meno a cosa ci si sta riferendo. Ma non sappiamo se esista un sufficiente spazio pubblico per chi si ispira all'umanesimo integrale di Maritain e Mounier, all'idea di politica di La Pira, Dossetti, Lazzati. Bisogna lottare, e molto, e molto a lungo, perché torni a essere credibile un'azione politica 'popolare' e non 'populista'.

Se la democrazia passa e si rafforza anche attraverso percorsi che possono sembrare faticosi e articolati, la chiave della buona politica sta molto nelle responsabilità individuali, ciascuno nel proprio ambito, e nella bontà delle relazioni. E in questi passaggi, anche grazie al lavoro di analisi di Gianpiero Magnani, ritengo vi siano i margini per poter esprimere pienamente una presenza significativa di cultura politica che sappia innovare nello stile, nel dialogo continuo, nella ricerca della mediazione e della convergenza.

Avendo chiaro che qualunque interlocutore va valorizzato e che, seppur più faticoso, l'impegno trova forma e sostanza nell'unire più che nel dividere, nell'accogliere più che nel rifiutare, nell'ascoltare più che nell'imporre, nel ponderare più che nello sbraitare.

Di una cosa si avverte forte la necessità: il bisogno di luoghi 'pre-politici' e 'pre-partitici', di riflessione, di pensiero, di elaborazione di idee, in cui ritrovarsi e condividere. L'auspicio è che anche i partiti possano corrispondere a quello strumento costituzionalmente riconosciuto dalla Costituzione per 'concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale'.

Luoghi nei quali, al netto delle sfumature del dibattito politico e degli schieramenti, sia centrale l'interesse della collettività. La nostra società ha un

bisogno estremo di ritrovarsi su ciò che ci accomuna, sulla voglia di costruire, sulla capacità di meravigliarsi per le cose belle.

La vera svolta di una nuova cultura politica, quindi, oggi passa dalla presa di coscienza delle nostre comunità, da quanto queste saranno capaci di riappropriarsi del loro ruolo naturale di laboratori di buona Politica, con la P maiuscola.

Una cosa, in questo percorso, deve essere chiara fin dall'inizio: vivere la politica come passione e non come ossessione. Credo sia questa la chiave che ci porta ancora oggi ad avere entusiasmo e voglia da spenderci al servizio del Bene Comune, unitamente all'affetto e alla fiducia degli amici e delle persone e che rappresentano certamente un incoraggiamento a fare sempre più e meglio. È sicuramente un impegno faticoso perché, nella politica degli slogan e delle tifoserie sui social, il lavoro che seriamente viene portato avanti può non essere 'visibile' e, quindi, 'spendibile'.

Anche la nostra piccola esperienza dell'associazione culturale e di impegno civico "Ferrara Bene Comune" ci fa dire che è quanto mai necessaria la creazione di spazi politici nuovi che rifuiggano le nostalgie e motivino all'impegno quei trentenni e quarantenni che fanno le capriole nelle loro vite familiari e professionali; spazi che offrano lo sbocco di un impegno concreto.

Tutti siamo orgogliosi di Sergio Mattarella. È come se l'opinione pubblica riconoscesse ancora la necessità, per il Paese e le istituzioni, di stili politici e alti profili seriamente orientati al dialogo, al primato del Bene Comune e al senso di responsabilità. Ma al contempo, sembra affievolirsi alle loro spalle un movimento sufficientemente vivace da far considerare certi stili, certi contenuti, certi metodi come 'normali', 'possibili' e non 'eccezionali'. Ma è tempo di chiederci se tra trent'anni ci sarà un altro Sergio Mattarella.

Abbiamo nuove sfide davanti a noi, ma queste sfide racchiudono opportunità straordinarie.

Ad esempio, negli ultimi mesi la co-programmazione e la co-progettazione si stanno imponendo come banco di prova per le pubbliche amministrazioni e per il Terzo settore. Sembra essersi aperta una nuova fase, in cui tanti stanno intravedendo nella collaborazione tra pubblico e privato sociale la possibilità di inaugurare un diverso modello di disegno delle politiche.

Persino il PNRR, su cui sono stati fissati i punti fondamentali per programmare il futuro del Paese dopo la pandemia, all'interno della Missione 5 su "Coesione e Inclusione" cita la possibilità della co-progettazione tra amministrazioni pubbliche e Terzo settore, come strumento per favorire "una lettura più penetrante dei disagi e dei bisogni al fine di venire incontro alle nuove marginalità e fornire servizi più innovativi".

La co-programmazione e la co-progettazione, che sono al centro dell'art. 55 del codice del Terzo settore e il cui significato è stato chiarito dalla sentenza della Corte costituzionale n. 131 del 26 giugno 2020, non designano una generica possibilità di collaborazione alla realizzazione di singoli progetti o servizi. Piuttosto, tali strumenti riconfigurano a monte i rapporti tra amministrazioni pubbliche e Terzo settore: la co-programmazione, infatti, investe la stessa costruzione delle politiche, in una logica di collaborazione alla pari. Si tratta di una sfida radicale, che scardina le regole del gioco, allargando, di fatto, il perimetro della decisione politica.

Non è un'idea astratta, frutto dell'illuminazione della Corte o del legislatore. Si tratta, a ben guardare, del riconoscimento di una strategia già perseguita con tenacia da una molteplicità di attori sociali, che sono stati, negli ultimi anni, all'origine del cambiamento, configurando nuovi modelli di assistenza sociale e di sviluppo locale, generando beni comuni, innescando forme di welfare di prossimità. Tali esperienze si sono spesso dovute scontrare con l'idea atavica dello Stato come sede di un potere assoluto e piramidale, impermeabile alle pulsioni della cosiddetta 'società civile', e con la convinzione della superiorità della concorrenza rispetto alla collaborazione.

Quel modello, che ha traghettato l'Europa verso la modernità, ha però negli ultimi decenni legittimato in molti casi una svalutazione della società, considerata come sede di appetiti parziali, incapace di assumere il punto di vista della totalità, salvo essere 'informata' dal sovrano. Anche i tentativi tesi, negli scorsi anni, a rimodulare questo schema, ad esempio attraverso la sussidiarizzazione delle politiche sociali, non hanno scardinato tale rapporto di subordinazione, che ha condannato il Terzo settore a barcamenarsi tra attori in competizione e scarsità di risorse.

La pandemia ha forse aiutato ad abbattere qualche idolo di troppo. Nelle attuali società complesse l'onniscienza del 'sovrano' che da solo conduce alla redenzione è un'illusione, che sta avvantaggiando populismi dell'ultim'ora. Non ci si salva dal baratro senza moltiplicare gli sforzi. Ma vanno estesi gli spazi di solidarietà e allargato il perimetro delle alleanze possibili, permettendo all'intelligenza collettiva di esprimersi e di immaginare nuovi mondi, contrastando l'assolutezza di un mercato assunto a norma di verità.

La piramide, qui, è capovolta: non c'è un potere che dall'alto decide, ma la potenza della collettività che si oppone all'arroganza dei singoli per allargare i confini della partecipazione e della democrazia.

Non è una sfida che inizia adesso: è questo il terreno in cui il Terzo settore, in Italia, ha lavorato e si è battuto per anni, spesso agendo nei margini, abitando gli interstizi, aprendo delle crepe in maniera ardita e innovativa.

Alla base c'è l'idea che il perseguimento dell'interesse generale non sia un affare esclusivo dello Stato, concepito come entità monolitica e astratta, ma che le persone abbiano tutte le capacità per poter lavorare in questa direzione, assumendo una precisa postura e maturando, al contempo, esperienze ed abilità specifiche, costruendo nuove forme di azione e di imprenditorialità sociale. Il Terzo settore si è costituito all'interno di questa specifica vocazione, strappando l'interesse generale all'aura sacrale della sovranità pubblica e riportandola all'iniziativa dei cittadini che, dentro le comunità, creano nuovi modelli di convivenza e di sviluppo. Del resto, la cooperazione e la condivisione non sono sinonimo di spontaneismo o di esclusivo volontarismo: cambiamenti così strutturali necessitano della maturazione di competenze e professionalità, nonché di capacità di governo dei processi. In prima linea, su questo fronte, ci sono state in particolare le imprese cooperative e sociali, che hanno perseguito finalità di interesse collettivo senza rinunciare alla propria vocazione produttiva, divenendo motore di un nuovo modello di economia sociale.

Oggi la co-programmazione e la co-progettazione descrivono un nuovo orizzonte istituzionale in cui è riconosciuta la possibilità di una "amministrazione condivisa", alternativa alle logiche della competizione e del profitto. È necessario, adesso, fare in modo che tale modello si concretizzi sfuggendo ai tanti rischi già in agguato.

Sarebbe necessario, innanzitutto, connettersi con quelle esperienze che hanno finora messo in campo forme virtuose di co-progettazione, rompendo le logiche della dipendenza e della subordinazione. Bisogna rafforzare la vocazione inclusiva delle organizzazioni, superando gli steccati, favorendo l'istaurazione di dinamiche di fiducia e reciprocità, che costituiscono il presupposto per collaborare e connettersi ai bisogni. Il cambiamento esige dinamismo e coraggio, per questo è fondamentale rifuggire l'accomodamento su logiche di standardizzazione e burocratizzazione.

C'è da recuperare il carattere collettivo della decisione, vincendo gli egoismi e moltiplicando gli attori, le energie e i soggetti che contribuiscono a disegnare il futuro delle comunità, ridando nuova linfa alla democrazia.

In conclusione, anche da questo punto di vista, la capacità di combinare rigore scientifico ed attenzione alle dinamiche di teoria politica nel senso più alto del termine rendono il lavoro di Gianpiero Magnani ineludibile per costruire una nuova cultura politica.

Perché nelle democrazie contemporanee i programmi elettorali dei partiti tendono ad assomigliarsi? Come possiamo spiegare il fatto che ormai solo la metà degli elettori si reca alle urne per eleggere i propri rappresen-

tanti? Da cosa dipende la stabilità delle istituzioni? A tali domande prova a dare una risposta coerente la teoria della politica. Con questa espressione, l'autore introduce una prospettiva di analisi della politica che ha assunto un'importanza crescente nel panorama delle scienze sociali contemporanee.

Questo volume illustra il contributo offerto dalla teoria politica allo studio delle istituzioni e dei processi politici, mostrando come tale approccio sia in grado di ricondurre fenomeni diversi ad un quadro analitico comune.

Auguro, pertanto, al presente studio tutta la considerazione che merita.

Guglielmo Bernabei

Avvocato e Docente a contratto
di Diritto pubblico, Università di Ferrara
e Presidente Associazione Ferrara Bene Comune